

CONTE UGOLINO

Divina Commedia - Inferno – Canto XXXIII – vv.1-90

Dante Alighieri

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'ì' rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t'odo.

Tu dei saper ch'ì' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e ' lupicini al monte

Quel peccatore (ugolino) sollevò la bocca dal suo feroce (**fiero** - ferino) pasto, pulendola (**forbendola**) con i capelli della testa (dell'Arcivescovo Ruggieri) ch'egli aveva roso (**guasto**) sulla nuca (**di retro** - nella parte posteriore).

Poi cominciò [a parlare]: "Tu vuoi ch'io ricordi (**rinovelli**) il dolore disperato che m'opprime (**mi preme**) il cuore anche soltanto (**già pur**) a pensarci (**pensando**), prima ancora di parlarne (**ne favelli**).

Ma se le mie parole devono esser un seme (**esser dien seme** - possono essere utili) a procurare infamia al traditore che sto rodendo, [allora] mi vedrai parlare e lacrimare insieme (zeugma: i 2 verbi sono retti entrambi da vedrai - ricorda Francesca nel V canto: *dirò come colui che piange e dice*).

Io non so chi tu sia, né so in che modo sei venuto quaggiù, ma ad ascoltar la tua parlata (**quand'io t'odo**) mi sembri fiorentino (l'unica cosa che interessa ad Ugolino di Dante è il fatto che egli sia fiorentino, quindi al corrente dei fatti).

Tu devi sapere che io fui il conte Ugolino e costui è l'arcivescovo Ruggieri: ora ti dirò perché io sia per lui (**i son**) un vicino così (**tal**) [crudele - da mangiarlo].

Non occorre che ti racconti (**dir non è mestieri** - Ugolino dato che Dante è fiorentino sa che conosce la vicenda che all'epoca aveva avuto grande clamore) come, pur fidandomi di costui, fui per causa dei suoi maligni intrighi (**mai pensieri**) incarcerato e ucciso (**preso e poscia morto**).

Perciò udirai quel che tu non puoi aver sentito [tutti conoscevano la fine tremenda di Ugolino ma nessuno era al corrente dei dettagli] e saprai quanto la mia morte fu crudele (**cruda**) e se costui (**s'e'**) m'abbia offeso.

Una finestrella (**pertugio** - feritoia della stanza della torre dove era stato rinchiuso) dentro la torre Muda (la torre dei Gualandri, una delle famiglie ghibelline nemiche di Ugolino. Servì da prigioniero ed in seguito fu ribattezzata la "torre della fame"), che a causa mia (**per me** - per esservi morto) prese il nome (**titol**) "della fame" e che conviene che venga chiusa [sprangata] per [ospitare] ancora altri [prigionieri],

m'aveva mostrato attraverso la sua apertura (**forame**) varie lune nuove (il trascorrere dei mesi) quando feci il sogno funesto (**mal sonno** - l'incubo, il sogno premonitore della sua morte e di quella dei suoi figli) che mi squarciò il velo del futuro.

Vedevo costui (**questi pareva** - l'arcivescovo Ruggieri) guida (**maestro**) e signore (**donno** - dal latino dominus) mentre cacciava un lupo e i suoi lupacchiotti sul monte a causa del quale (**per che**) i pisani non possono (**ponno** - forma toscana) vedere Lucca [è il monte San Giuliano o monte

<p>per che i Pisan veder Lucca non ponno.</p> <p>Con cagne magre, studiose e conte Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi s'avea messi dinanzi da la fronte.</p> <p>In picciol corso mi parieno stanchi lo padre e ' figli, e con l'agute scane mi pareo lor veder fender li fianchi.</p> <p>Quando fui desto innanzi la dimane, pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli ch'eran con meco, e dimandar del pane.</p> <p>Ben se' crudel, se tu già non ti duoli pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava; e se non piangi, di che pianger suoli?</p> <p>Già eran desti, e l'ora s'appressava che 'l cibo ne solèa essere addotto, e per suo sogno ciascun dubitava;</p> <p>e io senti' chiavar l'uscio di sotto a l'orribile torre; ond' io guardai nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.</p> <p>Io non piangèa, sì dentro impetrai: piangevan elli; e Anselmuccio mio disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".</p> <p>Perciò non lagrimai né rispuos'io tutto quel giorno né la notte appresso, infin che l'altro sol nel mondo uscìo.</p> <p>Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere, e io scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso,</p> <p>ambo le man per lo dolor mi morsi; ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia di manicar, di sùbito levorsi</p> <p>e disser: "Padre, assai ci fia men doglia se tu mangi di noi: tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia".</p> <p>Queta'mi allor per non farli più tristi; lo di e l'altro stemmo tutti muti;</p>	<p>Pisano].</p> <p>Con cagne (metafora - la muta di cani indica il popolo) fameliche (magre), sollecite (studiose) e addestrate (conte) [l'arcivescovo] aveva disposto davanti a sé (s'avea messi dinanzi dalla fronte) i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi [famiglie ghibelline di Pisa che l'arcivescovo aizzò contro Ugolino insieme al popolo rappresentato dalla muta di cani].</p> <p>Dopo breve corsa (in picciol corso) il padre e i figli (<i>lupo e lupicini</i> sono divenuti <i>padri e figli</i>) erano stanchi e le cagne già dilaniavano i loro fianchi con le aguzze zanne (agute scane).</p> <p>Quando, prima del mattino (innanzi la dimane) mi svegliai, sentii i miei figlioli (in realtà erano 2 figli - Gaddo e Uguccione - e 2 nipoti - Nino, detto il brigata, e Anselmuccio), ch'erano con me, piangere e chiedere del pane mentre dormivano.</p> <p>[Il racconto si interrompe con questa apostrofe diretta a Dante] Saresti davvero crudele se tu già non provassi dolore pensando a ciò che il mio cuore presagiva (s'annunziava - presagiva a se stesso); e, se non lo fai [se non piangi, non provi dolore], davanti a cosa ti commuovi (di che pianger suoli)?</p> <p>Ormai erano svegli [i miei figlioli] e si avvicinava l'ora in cui di solito ci portavano il cibo e a causa (per) del sogno fatto ognuno era in apprensione (ciascun dubitava - anche i 4 giovani avevano intuito nel sogno la loro prossima fine e quindi temevano ciò che poi sarebbe avvenuto).</p> <p>io sentii inchiodare (chiavar - nel senso di assicurare con "chiavelli", cioè con chiodi - dal lat. <i>clavus</i>) la porta di sotto dell'orribile torre, per cui guardai in faccia i miei figlioli (enjambement - guardai/nel viso - che conferisce un ritmo concitato ai due versi) senza dire una parola (senza far motto).</p> <p>Io non piangevo, tanto il dolore m'aveva impietrito (impietrai): piangevano loro [i figli e i nipoti]; e il mio (il possessivo ha valore affettivo) Anselmuccio (il più giovane dei quattro di circa 15 anni, figlio di Guelfo II della Gherardesca) disse: "Padre perché ci guardi così?" ("Tu guardi sì, padre! che hai?" la sintassi sembra singhiozzare).</p> <p>Perciò io non piansi e non risposi per tutto quel giorno e per la notte seguente, finché spuntò (uscìo) l'alba successiva (l'altro sol) nel mondo.</p> <p>Non appena (come) un po' di luce (un poco di raggio) riuscì a penetrare (si fu messo) nel doloroso carcere, ed io vidi sui loro quattro volti riflesso il mio stesso aspetto,</p> <p>per il dolore mi morsi ambo le mani; ed essi, pensando che lo facessi (ch'io 'l fessi) per desiderio di mangiare (manicar - forma fiorentina popolare per mangiare), si alzarono immediatamente (di subito)</p> <p>e dissero: "Padre, ci darà meno dolore (ci fia men doglia) se ti ciberai di noi: tu ci hai dato (ne vestisti - metafora) queste misere carni, tu puoi anche privarcene".</p> <p>Allora mi quietai per non renderli più tristi; quel giorno e il successivo (lo di</p>
--	---

<p>ahi dura terra, perché non t'apristi?</p> <p>Poscia che fummo al quarto di venuti, Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".</p> <p>Quivi morì; e come tu mi vedi, vid' io cascar li tre ad uno ad uno tra 'l quinto di e 'l sesto; ond' io mi diedi,</p> <p>già cieco, a brancolar sovra ciascuno, e due di li chiamai, poi che fur morti. Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».</p> <p>Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti riprese 'l teschio misero co' denti, che furo a l'osso, come d'un can, forti.</p> <p>Ahi Pisa, vituperio de le genti del bel paese là dove 'l sì suona, poi che i vicini a te punir son lenti,</p> <p>muovasi la Capraia e la Gorgona, e faccian siepe ad Arno in su la foce, sì ch'elli annieghi in te ogne persona!</p> <p>Che se 'l conte Ugolino aveva voce d'aver tradita te de le castella, non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.</p> <p>Innocenti facea l'età novella, novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata e li altri due che 'l canto suso appella.</p>	<p>e l'altro) rimanemmo tutti in silenzio (muti): ahi terra dura (dura terra - apostrofe), perché non ti sei aperta [per inghiottirci - richiama un verso dell'Eneide X, vv.675-676]?</p> <p>Dopo che fummo arrivati al quarto giorno (al quarto di venuti), Gaddo [figlio quartogenito di Ugolino] mi si gettò ai piedi disteso dicendo: "Padre mio perché non mi aiuti?".</p> <p>E lì se ne morì; e come tu ora vedi me, così io vidi gli altri tre (li tre) cadere uno ad uno tra il quinto e il sesto [giorno], finché io stesso cominciai</p> <p>già cieco, a brancolare sopra ognuno di loro chiamandoli per altri due giorni [il settimo e l'ottavo giorno] dopo la loro morte, poi più che il dolore mi uccise la fame (più che 'l dolor, poté 'l digiuno la famosa frase suggerisce la possibilità di un epilogo cannibalesco).</p> <p>Quand'ebbe detto questo, con gli occhi biechi (torti) riprese il misero teschio [dell'Arcivescovo] coi denti che nell'addentare l'osso furono forti come quelli di un cane (iperbato).</p> <p>[Qui inizia l'invettiva di Dante contro Pisa ed egli invoca la distruzione della città e la morte dei suoi abitanti. Dante è sdegnato: se anche il conte Ugolino si era macchiato di tradimento, lui solo doveva pagare e non i figli innocenti] Ahi Pisa (apostrofe), vergogna (vituperio) del popolo (de le genti) d'Italia (del bel paese), là dove si parla (suona) la lingua del "sì", poiché i tuoi vicini (le città nemiche, in particolare Lucca e Firenze) sono lenti a punirti,</p> <p>si muovano le isole Capraia e Gorgona (isole dell'arcipelago toscano, tra l'isola d'Elba e la foce dell'Arno, entrambe sotto il dominio di Pisa), e facciano argine (siepe - sbarramento) alla foce del fiume Arno, in modo che le sue acque anneghino ogni abitante.</p> <p>Anche se fosse vera la voce che il conte Ugolino t'aveva tradito a causa dei (de le) castelli [ceduti ai nemici], non dovevi sottoporre i suoi figlioli a tale supplizio (croce).</p> <p>Uguccione, il Brigata e gli altri due [Anselmuccio e Gaddo] che il canto menziona (appella) più sopra (suso), o nuova Tebe (Pisa viene paragonata a Tebe, città greca famosa per le tragiche lotte fratricide. Inoltre secondo la leggenda Pisa fu fondata da Pelope, figlio del Re di Tebe), la giovane età (età novella) li rendeva (facea) innocenti.</p>
---	---

Commento: Il XXXIII canto racconta l'incontro con il conte Ugolino della Gherardesca che durante la giovinezza di Dante fu uno dei personaggi politici più in vista. Dante è arrivato nella seconda zona del IX cerchio dell'inferno, l'Antenora, in cui vi sono i traditori della Patria immersi nel ghiaccio del Cocito. Ugolino sepolto in una buca insieme all'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, sta sopra al proprio compagno di pena addentandogli in maniera bestiale il cranio. Dante gli chiede spiegazione di tanta ferocia ed Ugolino gli racconta la sua terribile storia, la prigionia e la morte sua e dei figli.

Il canto non si sofferma sugli eventi che all'epoca furono noti a tutti (Ugolino venne arrestato insieme a 2 suoi figli e a 2 nipoti per ordine dell'Arcivescovo Ruggeri, suo avversario politico, e dopo 9 mesi di prigionia i cinque furono lasciati morire di fame) ma focalizza la narrazione sulla crudeltà del supplizio a cui lui e i suoi figli e i suoi nipoti subirono.

Metrica: Terzine di versi endecasillabi a rima incatenata.

Il monologo di Ugolino è il più lungo dell'inferno (dal v.4 al 75). Sono presenti numerosi chiasmi e metafore.

L'episodio è fitto di numerosi riferimenti classici e biblici:

- Il rodere la testa del nemico ricorda Stazio che narra di Tideo, uno dei sette re contro Tebe, che rode le tempie a Menalippo;
- Pisa è apostrofata come "novella Tebe";
- A Stazio risale anche il "fiero pasto";
- Numerosi sono i riferimenti a Virgilio, come l'inizio del monologo di Ugolino o l'offerta dei figli di essere mangiati da lui per non vederlo soffrire la fame;
- L'invocazione della distruzione di Pisa e dei suoi abitanti ha il tono di un castigo biblico quale il diluvio o la distruzione di Sodoma e Gomorra.